

Recensioni

A partire da quel che resta. Il disastro del Gleno tra storia e paesaggio, memoria e futuro (1923-2023)

Lorenzo Migliorati (a cura di)

Milano, FrancoAngeli, 2023, pp. 280

Sesso purtroppo gli anniversari di eventi che hanno segnato tragicamente la storia di un territorio vengono celebrati solo con qualche atto o evento commemorativo piuttosto superficiale. Il volume «A partire da quel che resta. Il disastro del Gleno tra storia e paesaggio, memoria e futuro (1923-2023)» curato da Stefano Migliorati è invece un caso diverso. A cent'anni dell'evento disastroso e drammatico del crollo della Diga del Gleno nell'alta Val di Scalve – che il 1 dicembre del 1923 ha stravolto il territorio di questa valle bergamasca e di parte della Val Camonica nel bresciano e ha causato la morte di circa 500 persone – il volume raccoglie gli esiti di un approfondito lavoro di ricerca condotto nell'ambito del Centro studi sul territorio “Lelio Pagani” dell'Università di Bergamo da un nutrito gruppo di docenti e ricercatori di diverse discipline. L'anniversario diventa quindi occasione per una più precisa conoscenza dell'evento e delle sue conseguenze e per una riflessione condivisa su quanto è avvenuto, sulle caratteristiche attuali del territorio colpito e sulle prospettive future. In altre parole, riprendendo il titolo, il volume permette di *fare memoria*, non soltanto ricostruendo il filo degli eventi e che lega *il prima e il dopo* il crollo, ma anche cercando di comprendere che cosa quella

vicenda significhi oggi per le vallate interessate. La memoria collettiva, infatti, come dice Stefano Migliorati, è una scelta: «noi, insieme, oggi, scegliamo di ricordare qualche passato perché riteniamo che sia importante per noi farlo; perché il passato parla al nostro presente e al nostro futuro» (p. 210).

Se già questo è un aspetto per il quale l'opera merita attenzione, vorrei puntare l'attenzione su una seconda questione: il lavoro di ricerca di cui il volume è esito. Prima di tutto perché è un lavoro che abbraccia numerose discipline, dalla storia agli studi giuridici, dall'economia all'ingegneria, dalla geografia alla sociologia. Alla geografia, peraltro, spetta un ruolo di primo piano nella lettura delle prospettive future, nello sguardo che muovendo dal passato è in grado di individuare le sfide entro cui può costruirsi la «rigenerazione» della valle, anche grazie a – e non malgrado – la sua marginalità. Ma soprattutto il lavoro merita attenzione perché è espressione dell'intensa relazione che l'Università di Bergamo stabilisce con il territorio circostante. Non si tratta in questo caso di un rapporto monodirezionale, in cui gli esperti che si sono occupati di un caso di studio trasmettono gli esiti del proprio lavoro ad un pubblico non esperto. Le metodologie di ricerca adottate, che hanno previsto un intenso lavoro sul campo tramite interviste e questionari, unite alla passione civile che traspare dalle pagine del libro, costruiscono una reciprocità nella costruzione della conoscenza tra la componente esperta e i saperi locali. Qui ricerca e terza missione si fondono, non solo per volontà dei ricercatori coinvolti, ma per una scelta più ampia dell'ateneo, come emerge anche dalle parole del rettore Sergio Cavalieri nella Presentazione: «il valore della ricerca collaborati-

va e di ogni azione di impegno pubblico, che il nostro Ateneo persegue come linee strategiche di sviluppo sostenibile, si traduce qui in una colletanea avviata dall'ascolto e da uno scambio alla pari con le comunità montane».

Entriamo dunque, seppure brevemente, nei contenuti del volume, che vengono suddivisi in tre sezioni: «I fatti», «Luoghi», «La memoria». Nella prima vengono presentate ricerche originali sui modi in cui il disastro della diga del Gleno ebbe eco nella stampa nazionale, sulle vicende processuali messe in relazione al contesto politico del Ventennio, sui soccorsi e sui risarcimenti ottenuti dalle popolazioni danneggiate. Nella seconda troviamo da un lato informazioni precise sulla diga e la sua struttura, dall'altro l'ampia trattazione di carattere geografico sul contesto territoriale delle vallate interessate dal disastro, con riferimento sia alle specificità geostoriche dei luoghi, sia alle caratteristiche attuali del paesaggio e ai suoi iconemi (a partire dai ruderi della stessa diga), sia – come si diceva – alle sfide poste dalla rigenerazione (a questa sezione in particolare hanno lavorato il gruppo dei geografi e delle geografe dell'Università di Bergamo: Renato Ferlinghetti, Federica Burini, Alessandra Ghisalberti e i loro allievi Alice Bassanesi, Matteo Locatelli e Mikel Magoni). Infine, la terza parte verte sulle «conseguenze sulle persone di oggi dei fatti di allora» (p. 11) presentando tra l'altro i risultati di questionari e interviste appositamente condotti nei territori di interesse.

Osservando il volume nel suo insieme, il titolo «A partire da quel che resta» attira la nostra attenzione. Il riferimento più immediato di ciò che resta sono i ruderi della diga, che – pur raggiungibili solo tramite un'escursione – diventano elemento centrale del paesaggio, iconema, appunto. Nella loro visibilità, i resti della diga rimandano a numerose «invisibilità»: alla parte di diga che non c'è più e al vuoto che si è creato al momento del tragico crollo; ai paesi e alle

infrastrutture spazzati via dall'onda devastatrice in quel tragico giorno di cent'anni fa; alle vicende delle famiglie distrutte e dei primi soccorsi; alle dinamiche politiche più o meno nascoste al di sotto delle vicende processuali; fino alle strategie attuali per promuovere e rigenerare questa montagna marginale. Ed è proprio in questo rapporto tra visibilità della testimonianza materiale («quel che resta») e invisibilità che si può venire a creare o può venire negato lo spazio per la costruzione e la trasmissione della memoria condivisa. Ad esempio, nel periodo subito successivo al tragico evento, gli effetti ben visibili della devastazione ben presto cessarono di venire presentati e narrati sulla stampa nazionale; vennero cioè rapidamente resi «invisibili» all'opinione pubblica, per evitare che si diffondesse un sentimento negativo generalizzato verso gli impianti idroelettrici che si stavano costruendo in gran parte delle Alpi, in una più o meno esplicita complicità di interessi tra il governo autarchico e i privati proprietari delle concessioni e degli impianti: alla scala nazionale, una memoria troppo viva di quanto successo al Gleno avrebbe potuto porre ostacoli ai progetti in corso. Tanto che la memoria della vicenda rimane oggi purtroppo confinata al livello locale, molto meno nota di altri disastri legati all'idroelettrico, primo fra tutti il Vajont. Sempre a proposito del rapporto tra la visibilità e l'invisibilità, anche lo sguardo attuale sui ruderi, così come emerge dai questionari che sono stati proposti, merita una sottolineatura. Se è vero che per oltre il 70% degli intervistati ciò che resta della diga «è un elemento distintivo per l'intera valle», colpisce che quasi un terzo degli intervistati affermi che «ormai è parte del panorama, non ci faccio nemmeno più caso». Ciò che si ricorda è solo ciò che si è in grado di riconoscere visivamente? C'è effettivamente il rischio che la memoria del disastro venga meno, a causa di una sorta di «metabolizzazione visiva» dell'elemento che dovrebbe tenere vivo il ricordo?

La vicenda della diga del Gleno è chiaramente legata ad ingiustizie perpetrate da persone e gruppi esterni alla valle che, promettendo sviluppo, in realtà sfruttavano risorse per un interesse – quello dell'industria emergente – anch'esso esterno all'area alpina. Nel pensare alle prospettive attuali dello sviluppo per le valli alpine marginali, appare dunque d'obbligo interrogarsi sul tipo di relazione che si stabilisce tra le comunità abitanti le valli stesse e gli interessi di chi ad esse è estraneo e che le frequenta come visitatore o turista: a favore di chi vanno, oggi, le iniziative che si sviluppano nelle aree interne? Quali risorse vengono utilizzate e per chi? Sono riconoscibili anche oggi forme di sfruttamento? In che modo la rigenerazione, appoggiandosi alla vitalità, imprenditorialità e creatività presenti in valle ben prima della costruzione della diga oltre che a «quel che resta» e alla memoria condivisa del dramma, può costruire un rapporto di dialogo equo e non di sfruttamento tra il mondo alpino e le aree urbane che vi gravitano attorno? Sono queste solo alcune delle molte domande che questo volume apre, rendendo particolarmente interessante e stimolante la lettura e che inducono a proseguire ricerche a più voci, nelle strette relazioni con i territori.

Benedetta Castiglioni
 Università degli studi di Padova
 [DOI: 10.13133/2784-9643/18936]

The Routledge Handbook of Cartographic Humanities

Tania Rossetto, Laura Lo Presti (a cura di)
 Routledge, 2024, pp. 444

Il corposo volume in lingua inglese, curato da Tania Rossetto e Laura Lo Presti e edito da Routledge, prospetta numerose forme cartografiche prodotte nel tempo nell'ambito delle discipline umanistiche a livello internazionale, quale esito di molteplici prospettive culturali. Il volume restituisce centralità alla cartografia nell'alveo delle riflessioni umanistiche attraverso una pluralità di contributi che spaziano dalla geografia all'arte, dalla storia agli studi visuali, dall'antropologia al digitale. L'obiettivo è di mostrare come il sapere cartografico sia all'avanguardia e aperto a un articolato insieme di prospettive disciplinari a livello internazionale, con un cospicuo contributo umanistico in grado di rompere la presunta oggettività della carta geografica e offrire differenti visioni soggettive e discorsive.

Il manuale si compone di oltre 400 pagine che, dopo l'introduzione delle curatrici volta a illustrare lo scopo della pubblicazione, accorpano in 7 sezioni ben 42 brevi contributi, redatti da ricercatori di differenti discipline umanistiche: sono studiosi nazionali e internazionali che, in molti casi, seppur non esperti di cartografia *stricto sensu*, hanno prodotto e producono mappature di vari territori del mondo nell'ambito delle proprie ricerche.

Di fatto, il volume attesta le potenzialità di una rete internazionale di umanisti che, alla luce dello *spatial turn*, si avvalgono di differenti approcci teorici, metodologici e applicativi per generare sguardi sempre più plurali sulla cartografia e una pletera di forme rappresentative del territorio. Al contempo, rompe le criticità provenienti da quella che le autrici definiscono una delle principali contraddizioni del-